

La recensione

La Resistenza degli ebrei

Il libro di Daniele Susini (Donzelli editore) fa luce su un tema poco conosciuto

di MIMMO NUNNARI

Quando torna alla memoria la Shoah - la più immane tragedia del Novecento - la domanda che gli storici si pongono è se gli ebrei abbiano tentato di difendersi o di organizzare una qualche resistenza, alla violenza inaudita e senza precedenti che li aveva travolti. Sul punto di domanda - sono state solo vittime passive o hanno tentato reazioni? - ci sono studi e testimonianze rimaste nell'ombra, rispetto al racconto prevalente della barbarie nazista e dello sterminio del popolo ebraico. Ogni anno, il 27 gennaio, il "Giorno della memoria" - istituito in Italia nel 2000 con legge della Repubblica - ricorda le vittime dell'Olocausto, del nazismo e del fascismo, proprio per non dimenticare che cosa sia stata la Shoah e i milioni di vittime che provocò.

La commemorazione, permette soprattutto alle nuove generazioni, di conoscere e comprendere quella immane tragedia. Si è scelto il 27 gennaio perché quello è il giorno in cui, nel 1945, l'Armata Rossa liberò il campo di concentramento nazista di Auschwitz, situato nelle vicinanze della cittadina polacca di Oswiecim. In quel lager furono sterminati più di un milione di ebrei, portati a morire, come pecore al macello, scrissero alcuni storici. Si ricorda, dunque, con la Giornata della Memoria, il più grande omicidio di massa della storia avvenuto in un unico luogo; ritornano le immagini tragiche degli uomini e donne scheletri che camminavano dentro i campi di sterminio; i bambini e le donne offese nella loro dignità.

E' questa l'immagine prevalente nel senso comune, eppure, oltre agli esiti disumani dello sterminio degli ebrei, la storia ha approfondito poco su cosa essi fecero, per reagire ai regimi nazista e fascista.

Come si opposero? Quali strategie di resistenza misero in campo per respingere l'aggressione nazista?

Un libro, di Daniele Susini, titolo "La resistenza ebraica in Europa" (Donzelli editore, pagine 240, euro 28) risponde a queste domande, raccontando una resistenza ebraica di cui veramente si sa poco. Susini premette che all'inizio tutti, subito, e in egual misura, non la compresero appieno l'entità della persecuzione nazista, soprattutto perché la comunità ebraica non era una minoranza saldamente unita, come si crede.

Al contrario era un'entità socialmente, culturalmente e politicamente divisa; ed è entro queste differenze che si verificò la loro reazione, determinata comunque e condotta con dignità, impegno costante e coraggio, dentro e

fuori dai lager. Pertanto, escludere gli ebrei dalla fase storica europea della resistenza al nazifascismo, vorrebbe dire escluderli dalla storia, dice Massimo Castoldi nella presentazione del libro di Susini. Il nazismo, non si abbatté, dunque, all'inizio, su una comunità compatta ed omogenea, ma fu piuttosto dopo la persecuzione (l'atto finale) a colpire indistintamente tutti gli ebrei ovunque essi si trovassero. Ciò accadde quando lo sterminio divenne l'obiettivo primario della

guerra tedesca, dopo l'emanazione delle leggi razziali.

Anche la presunta passività degli ebrei nell'organizzare forme di difesa dal nazismo fu costruita ad arte dai tedeschi, ma era un'enorme menzogna per discreditare il popolo ebraico ancora di più. In verità gli ebrei, prima di diventare vittime dell'olocausto,

hanno messo in atto varie strategie di resistenza: da quella armata, a quella spirituale e culturale, anche se le reazioni furono molto

diverse, proprio per via di quella disomogeneità della comunità ebraica, sparpagliata per tutta l'Europa.

Questo non significa negare che ci siano stati tratti comuni nelle strategie di resistenza ebraica.

Nel 1979, lo storico Konrad Kwiet spiegò, dopo attente ricerche, che qualsiasi azione volta a contrastare l'ideologia e le politiche del nazionalsocialismo, comprese quelle non intenzionali, doveva essere considerata resistenza.

L'ampliamento del concetto di resistenza fatto in senso generale da Kwiet, con particolare riferimento alla resistenza ebraica, ha incoraggiato successivamente gli studiosi e inglobare forme resistenziali non armate, come quella civile, religiosa, culturale, la resistenza delle donne; nonché le azioni e le strategie di salvezza, o di disobbedienza, o di sabotaggio.

La resistenza ebraica, "riletta"

a distanza di anni, in un certo senso appare come una resistenza con la forma di un mosaico, fatta da tanti tasselli di diversa forma e colore. La rivolta più conosciuta e importante fu quella del ghetto di Varsavia, e fu anche la prima insurrezione in una grande città europea sotto il controllo dei nazisti, in cui i tedeschi erano ancora nel pieno delle forze. Le rivolte di Parigi, Napoli e la seconda di Varsavia, avvennero

più tardi, e sempre con gli Alleati alle porte della città.

Le rivolte nei ghetti scoppiarono quando ci fu più tempo per organizzarsi, come a Riga, sempre in Polonia, dove gli ebrei fecero delle sinagoghe veri e propri luoghi di opposizione ai tedeschi, e molti studenti entrarono nelle organizzazioni della resistenza che combattevano i tedeschi. Anche in Italia furono scritte pagine importanti di resistenza ebraica.

A Cagliari, comune dell'entroterra pesarese, ci furono azioni partigiane allo scopo di evitare che gruppi di ebrei fossero deportati dalle milizie tedesche. Sono azio-



ni a macchia di leopardo, nell'Europa in fiamme, ma altamente significative tanto da poter mettere in risalto un aspetto della storia rimasto finora nell'ombra: la resistenza e la lotta ebraica contro il tentativo di annientamento morale e materiale di un popolo.



Deportati nel campo di Auschwitz e (a destra) prigionieri a Varsavia. In basso a sinistra: la copertina del libro

